

Un ciarlatano dell'Asia Minore nel carcere di Luigi Settembrini

di MARIA PELLEGRINI

«**P**er non perire interamente nella memoria degli uomini, mi afferrai a Luciano e mi proposi di tradurne le opere nella nostra favella... Per cinque anni vi ho lavorato continuamente fra tutte le noie, i dolori, e gli orrori... in mezzo agli assassini e ai parricidi». Sono i ricordi amari di Luigi Settembrini, detenuto politico nel carcere dell'isola di Santo Stefano. Condannato all'ergastolo dai tribunali borbonici durante i turbolenti anni del 1848-'49, per salvarsi «dalla morte totale dell'in-

telligenza», traduce ed elegge a compagno privilegiato Luciano di Samosata, autore greco di origine siriana, ultima voce critica contro le tendenze irrazionalistiche della crisi politica, economica, morale e religiosa che caratterizzò il II secolo dell'impero romano. In un opuscolo a carattere epistolare, *L'impostura*, oggi in una nuova edizione (Aragno, pp. 116, € 12,00), Luciano traccia la biografia, non certo agiografica, di un sedicente profeta dell'Asia Minore, Alessandro di Abonutico, truffatore avido di denaro che con falsità mascherata da onestà si vanta di presagire il futuro, compiere miracoli - attuati con stratagemmi o trucchi ingegnosi -, essere invasato da furore divino e offrire profezie e oracoli dietro lucrosi compensi.

I curatori, Claudio Piga e Giancarlo Rossi, hanno utilizzato la vecchia traduzione di Settembrini: tanto brillante quanto ostica ormai per un lettore di oggi, che non sempre vi troverà quella fluidità di scrittura apprezzata dai contemporanei e dagli umanisti, e quello stile che Leopardi definì «elegantissimo» (alcune essenziali e opportune note alla traduzione rendono più comprensibili «asperità e contorcimenti» da Settembrini stesso appianati e sciolti con qualche emendamento). La motivazione della scelta editoriale è duplice: ammirazione per un uomo che ha reagito alla durezza del carcere con lo studio, e il piacere di riproporre «quel suo stile ricco, gustoso, accurato, ma vario e colorito in questi nostri tempi di paese degrado linguistico».

Luciano osserva con ironia il modo di vivere e di pensare dei suoi contemporanei, ma nel ritrarre la natura di questo impostore d'indole malvagia, che usa «furfanterie, ribalderie e ciurmerie» a danno degli sprovveduti, la sua felice vena ironica diventa sarcasmo. Bersaglio dei suoi strali è la religione divenuta superstizione, insensato superamento dei limiti della ragione umana. Il proposito è divertire i lettori, tuttavia nell'osservare i fenomeni di costume della società, egli demolisce e irride sia i ciarlatani mistificatori sia la grande folla di facili creduloni, entrambi corresponsabili dell'offesa alla ragione e a Epicuro, «divino sacerdote della verità», odiato da Alessandro, manipolatore delle speranze e delle paure degli uomini.